

come rivendicassero la missione della volontà umana in un mondo, in una società terrena, contrapponendo la *virtus* al *fato*; e come riassumessero nella vita civile, nella partecipazione di una società terrena la loro umanità esaltando il lavoro e persino la ricchezza; e come affermassero la dignità dell'uomo che incentra nel proprio pensiero tutta la natura, o che, dice il Pico, non essendo condizionato da una natura propria, è libero e fa se stesso con la sua azione, con la sua volontà, persona tra persone, innanzi alla Persona suprema; e come da queste idee si innalzassero ad un più vivo sentimento religioso leggendo sì, da filologi anche le Sacre Scritture, ma cercando e trovando nell'amore la mediazione dal mondo a Dio e scoprendo nell'universo la perpetua rivelazione del Verbo.

Nelle prose scelte e raccolte dal Garin in questo preziosissimo volume di una collezione che da libro a libro si mostra sempre più utile alla migliore conoscenza della nostra letteratura, troverete questo spirito e questa società dell'umanesimo; e vi gioveranno le aggiornatissime notizie su ciascuno scrittore e i sicuri giudizi sulla loro diversa importanza, oltre che le note critiche ai testi, testi che potrete facilmente leggere con l'aiuto delle ottime traduzioni stampate a fronte. Il Garin ha voluto darci anche un saggio delle diverse forme letterarie: per questo di Coluccio Salutati non pubblica nessuna pagina sul mondo degli uomini ma l'*invettiva* contro il Loschi, lombardo, che aveva negata la bellezza e la civiltà di Firenze; e di Leonardo Bruni fondatore della storia moderna, non un capitolo delle sue storie, ma quei dialoghi «ad Petrum Histrum», dove si discute il valore dei moderni scrittori in volgare a confronto degli antichi e si difendono Dante il Petrarca e il Boccaccio contro i loro negatori. E per questo anche ci fa leggere un dialogo di Francesco Barbaro sul tema allora ricorrente e abusatissimo del prendere moglie e della vita coniugale, e una dissertazione di Buonaccorso da Montemagno sulla nobiltà che deve essere dell'animo dei pensieri e delle azioni e non del nome. E uno scritto gustoso di Lapo di Castiglione sui vantaggi della vita in Curia; e del Guarino il grande educatore milanese, la lettera a Poggio Bracciolini in difesa di Cesare. (Anche questo di Cesare era un tema solito e che suscitava vive polemiche e continuò a suscitare fino alla fine del

Cinquecento). Del Bracciolini troverete un saggio sull'avarizia, a parer suo non solo condannabile vizio e peccato, ma anche strumento di progresso poichè per desiderio di possedere produce ricchezza; e di lui anche alcune sue bellissime lettere, quella pittoresca sui bagni di Costanza e sulle graziose donne che vi si indulgiano scambiando graziosamente parole e fiori coi riguardanti, e quella drammatica sul supplizio di Gerolamo da Praga, del quale ammira la onestà e la forza d'animo, e la morte degna di un filosofo. Sulla povertà e la ricchezza il Garin ci dà anche uno scritto del Filelfo. Per farci poi conoscere le idee estetiche degli umanisti ci fa leggere la introduzione del Barsizza a un corso sulle arti liberali, e (più importanti) le lettere del Poliziano contro la imitazione degli antichi quale era desiderata da alcuni retori, e l'altra sullo stile. E del Poliziano pubblica la famosa stupenda lettera sulla morte del Magnifico Lorenzo. Degli scritti sulla dignità dell'uomo ci dà un saggio di Giannozzo Manetti e una lettera di Giovanni Pico della Mirandola ad Ermolao Barbaro dove se ne parla indirettamente rivendicando la dignità del filosofo. Del grande Lorenzo Valla leggerete l'antiaristotelico e antiscolastico scritto sul libero arbitrio concepito come libertà e responsabilità dell'uomo e pagine polemiche contro gli ordini religiosi. E finalmente sulla religione degli umanisti troverete tre capitoli di Leon Battista Alberti e alcune pagine di Marsilio Ficino, il capo della scuola neoplatonica di Firenze.

GOFFREDO BELLONCI

«Dialogo» di Maria Carlucci

Maria Carlucci, poetessa amorosa, che ha degli accenti di sincerità come una piccola nostra Achmatova, ha visto premiato a Bognanco, nel '51, ancora inedito, il suo libretto di poesie intitolato *Dialogo*, ora stampato da Guanda. L'hanno premiato Montale, Flora, Vittorini, Luciana Frassati e Ferdinando Giannesi. Ottima scelta. Aveva tutti i titoli per ricadere nel cerchio dell'attenzione dei giudici un libretto che intanto, largamente, faceva omaggio alle migliori poetiche e in parte ai temi di moda. Omaggio di letteratissima autrice che per le memorie labili e dolorose dei morti, per quel loro trapasso che si vuol conservare vivo

di azioni in una luce da acquario, sapeva e sa che non per nulla esistevano ormai i poetici termini della poesia di *Spoon River*: è una collina, quella, che pochi la dimenticano, e nemmeno la poesia di Maria Carlucci nella sua parte intitolata *Campo 119*.

A proposito di colline osserveremo incidentalmente che è passato tanto tempo da Omero che ormai la collina di Troia si chiama il ripiano di Issarlik, e che piace di più placare la vita dell'*Iliade* nella luce degli scavi di Enrico Schliemann: coi morti divenuti affabili, nè morti nè vivi, ci si trova meglio, ed è permesso osservarli con distacco. Sempre in termini di costume, poichè parliamo di poesia, l'altra collina da ricordare sarebbe infatti quella del Purgatorio di Dante, dove i morti pagano per le azioni commesse nella vita. Come si può, nella chiarissima Italia, non ricordarsi, a proposito dell'evidente egoismo protestante dei vivi che inchiodano i morti al loro parlare, come si fa a non ricordarsi il nostrale proverbio, che almeno parla schietto: « Chi è morto giace, e chi è vivo si dà pace? ».

Nemmeno è nuovissima, ma è sempre letterariamente in primo piano, specie per un giudizio che venga dal Nord, cert'altra poesia della Carlucci, che si compiace in un ambiente di periferia della città: qui i versi di *Due ponti* e alcuni altri. Non sono indicazioni negative, come potrebbe sembrare; è giunto invece il momento di dire che, invece, si fanno perchè non vien voglia di perdonare nulla ad una poetessa autentica: si fanno perchè un giovane poeta, e qui la nostra Carlucci, ha diritto di tenere tutto il conto possibile dei temi poetici contemporanei, ma deve essere avvertita che essi debbono restare inferiori alla sua capacità. E che alla Carlucci sia lecito riconoscere questo ci vien provato dalle poesie dove la sua natura amorosa, non mediata da alcun rapporto esamina se stessa. Saranno i versi di *Chi è sepolto non ha occhi*, di *Dov'è Polivo*, di *Il cuore è un pozzo fresco*, di *Dividere in silenzio*, di *Toilette*, e infine di *Via delle Magnolie*, una poesia che non dimenticheremo.

C. Be.

«Linea K» di Luciano Erba

La poesia di Luciano Erba, un libretto stampato da Guanda e intitolato *Linea K*, se ne va in una febbre di composizione. L'autore è incline a servirsi d'un gusto,

d'una attenzione, d'una disposizione verso le arti, per una resa poetica: è vero che molti frutti del nostro tempo, che sentiamo chiamare di poesia, non sono che il risultato di un sottile lavoro di questo genere.

Visto che l'arte delle immagini mobili, il cinematografo, s'è preso l'incarico della poesia narrativa, epica e lirica ad uso della società, tutte le altre arti, ad immagine fissa, nel loro sforzo di conciliarsi con la onnipotente società, stanno diventando decorative rifugiando la loro singolarità nel prestigio tecnico: o meglio, cercando di conservarlo. Ne nasce una disposizione a sopravvalutarne la funzione a scapito della ricca invenzione: d'onde quel tipo di civiltà artistica che denuncia spesso la sua inutilità.

Tanta poesia di oggi, e tra l'altra questa di Luciano Erba, nasce dal riflesso di questo pullulare artistico come in un « atelier » che sembra avere dei reali rapporti con l'uomo vivo, e ne ha invece soltanto col suo costume fittizio: e si può provare, libro alla mano, che non le riesce difficile rappresentare una larga varietà di atteggiamenti di comprovata resistenza per l'uso di certi miti tanto leggeri da galleggiare, artisticamente e spiritualmente formati, sul mare magno delle cose inesprese, vere, da scoprire. L'autentico momento lirico di questi poeti sapienti, che sarebbe la tristezza di un'anima affatturata da tanti incantesimi, riesce appena a filtrare tra gli oggetti che essi colgono nei diversi stati, anche polemici, della società: si vorrebbe sapere, difatti, come si concilia all'infuori di quanto s'è detto, la polemica di rivendicazione sociale di certe poesie di questo libretto, con la poesia che lo chiude, così alessandrina, e del resto graziosa.

C. Be.

I «Canti Orfici» nella ristampa del ventesimo

«Dino Campana nacque il 20 agosto 1885 in Marradi... All'età di quindici anni colpito da confusione di spirito, commise in seguito ogni sorta di errori ciascuno dei quali egli dovette scontare con grandi sofferenze. Conservò l'onore, benchè ormai esso non gli servisse più a nulla e, come a testimonia di se medesimo, in vari intervalli della sua vita errante scrisse questo libro. Le ultime notizie di lui si hanno dalle montagne della Romagna toscana ».

Questa notizia, forse destinata ad essere